



MAURIZIO PERSIANI

IL SENSO DEL SERPENTE



MAURIZIO PERSIANI

IL SENSO DEL SERPENTE



Editing: Cinzia Nardi Lorenzi

In copertina: simbolo di Cagliostro dall'*Ass.ne Amici della Scienza* - Roma

Copyright © MMXVIII

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-85494-69-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2018

Signor commissario», disse Simone Maimone, «ho un segreto da confidarle».

Fosco Reggiani sollevò le sopracciglia come chi, meravigliato, è in attesa di capire di cosa si parli. Soppesò con attenzione l'uomo, modestamente vestito, seduto davanti a lui: magro, quasi smunto, un volto cavallino dalla barba scura mal rasata, illuminato da due occhi grandi, neri, sormontati da sopracciglia fitte, le orecchie sporgenti e un ciuffo scomposto di capelli di incerto colore. Sembrava un Puppet o il personaggio di uno dei tanti cartoni animati della tv per ragazzi. Poteva avere qualche anno più di lui, che ormai aveva superato la metà del percorso del cammino, ammise amaramente a se stesso. Curioso, gli fece cenno di proseguire.

«È la prima volta che ne parlo a qualcuno», riprese Maimone, perplesso nel vedere il commissario incerto se ascoltare o no la sua deposizione: «Ho sognato la morte», disse d'un fiato come a liberarsi d'un peso.

«Come dice?»

La risposta di Reggiani raggelò l'uomo che, dopo qualche secondo di esitazione, riprese sillabando le parole: «Ho sognato la morte».

«E lo viene a raccontare a me?» esplose il commissario con disappunto, perdendo la calma che si era imposto: «Sono un poliziotto mica un confessore!» esclamò, indicando la porta.

«No, mi ascolti, per favore» supplicò Maimone, unendo le mani a modo di preghiera. Si agitò sulla sedia, roteò gli occhi neri supplicanti, ma non riuscì a commuovere Reggiani che rispose brusco: «Non ho tempo da perdere. Se lei fa brutti sogni, vada a raccontarli ad altri, magari a uno psicologo che la può aiutare. Buongiorno», tagliò corto. «Ho altre cose da fare che ascoltare baggianate». E indicò per la seconda volta la porta: «Prego, si esce da lì».

Simone Maimone chinò la testa, ma non cedette all'ingiunzione di andarsene. Respirò a fondo per farsi coraggio, quindi riprese a parlare tutto di getto, sorprendendo Reggiani, disarmato davanti all'insistenza del pover'uomo e al fluire delle parole che correivano, liberatorie, come un fiume in piena.

«Da sempre ho visioni, intuisco eventi, percepisco sentimenti di persone note o sconosciute. È un tormento che porto con me e non ho mai confidato ad alcuno per paura di non essere compreso. Tutto è cominciato a dieci anni, quando, giocando con il trenino elettrico, regalo dei miei genitori per la Befana, toccai con le dita i fori di una presa di corrente elettrica e ho ricevuto una violenta scossa che quasi mi paralizzò. Credo che sarei morto se mia madre non fosse intervenuta immediatamente a staccare la mano dalla presa. Mi raccontò, anni più avanti, che da quel giorno subii un profondo cambiamento nel fisico e nel carattere. Da grasso diventai smilzo, da giocherellone perditempo mi trasformai in serio, pensieroso, chiuso. A scuola andavo bene, anche se non mi applicavo molto. Non dissi ai miei genitori che non avevo bisogno di studiare come i compagni di scuola: intuivo quando il professore mi avrebbe interrogato e mi preparavo in anticipo. Né confidai ad alcuno che dal giorno della scossa avevo acquisito un potere tutto mio, leggere nel futuro, prevedere, intuire quanto sarebbe successo a me e agli altri. Ero e sono come un radar che sente e vede in anticipo gli ostacoli che si frappongono al cammino. Ho studiato a fondo la questione ed ho scoperto che il mio cervello, dopo la scossa, ha sviluppato un altro senso: il senso del serpente».

Reggiani portò una mano nella tasca della giacca alla ricerca della scatola dei sigari toscani. Non era molto interessato al racconto del signor Maimone, ma l'accento al

senso del serpente lo intrigava. Si chiese se l'uomo che aveva davanti fosse un matto o un fenomeno incompreso da baraccone. Incerto sulla risposta, aprì la scatola e ne estrasse un toscanello che depose sulla scrivania. «Sarebbe a dire?», commentò, tormentando il sigaro come gli era consueto fare quando non aveva ben chiara la situazione.

«Sarebbe a dire che percepisco le vibrazioni delle persone e delle cose, così come il serpente percepisce quelle della preda che non vede».

«Bene e questo», disse il commissario sempre più convinto di perdere tempo, «cosa ha a che vedere con la polizia?»

«Da più di cinquanta anni convivo con questa sensibilità», riprese il signor Maimone: «Ormai sono assuefatto a sapere in anticipo quello che avviene di buono e di cattivo. Naturalmente non dico a nessuno quello che sta per accadere, anche perché, se lo dicessi, non mi crederebbero e, comunque, non modificarei lo stato degli eventi».

«Prosegua», lo incitò Reggiani che cominciava a perdere la pazienza: «Dove vuole arrivare?»

«Al fatto che da qualche giorno la mia potenzialità è cambiata».

«In meglio o in peggio?» chiese sarcastico il poliziotto.

«Questo è da vedere», rispose l'uomo che, parlando, aveva assunto un aspetto meno dimesso, gli occhi non più roteanti, il volto leggermente più roseo come se, liberandosi del problema, avesse trovato nuova forza vitale.

«Ora non percepisco o intuisco soltanto, ora sogno».

Reggiani ebbe una reazione scomposta. Batté un pugno sulla scrivania e se ne uscì con un: «Basta!» quasi urlato. Cosa molto insolita per lui che non perdeva mai la calma. «La smetta di raccontarmi sciocchezze e se ne vada!»

«No, commissario, non vado via senza dirle quello che

devo. Siamo o non siamo in un Commissariato?» s'inalberò l'uomo deciso ad insistere. «Succede che qualche volta faccio sogni che si avverano», riprese, ignorando lo sguardo freddo del poliziotto, «e questa notte ho vissuto un fattaccio di cronaca che potrebbe succedere qui a Forte dei Marmi ed io non posso impedire che accada, ma lei sì che può».

Reggiani si alzò di scatto e prese a camminare avanti e indietro nel poco spazio della stanza. Voleva frenare l'impulso di prendere il signor Maimone per il collo e sbatterlo fuori, perché non aveva alcuna intenzione di proseguire la conversazione con chi si era presentato per denunciare di aver sognato un delitto e metteva in guardia che sarebbe avvenuto quanto prima. Sì, ma dove, quando, come?

I quattro passi nel poco spazio disponibile avevano calmato l'ira montante e riacceso l'animo dell'investigatore. Lo aveva assalito il dubbio che l'uomo volesse nascondere qualcosa, farsi passare per visionario magari per non far sapere di essere stato testimone di un fatto realmente accaduto.

Tornò a sedersi mentre mentalmente ripeteva a se stesso la domanda: chi, come, quando, dove?

«Signor Malmone, l'ho ascoltato con sofferta pazienza perché sono un poliziotto educato e civile ma la mia pazienza non è infinita come quella di Giobbe. Ha un limite preciso: o lei mi racconta nel dettaglio quanto ha sognato e mi convince che possa realmente accadere, oppure, senza che io aggiunga altro, mi libera della sua presenza». Quindi, ignorando le proibizioni di legge, accese il toscanello e si dispose ad ascoltare il signor Maimone.

Eliana Potenza stava dirigendosi verso lo spogliatoio per cambiarsi, togliersi la divisa e mettersi in borghese dopo una giornata passata a scrivere rapporti, riordinare dossier e controllare la posta. Aveva iniziato a sciogliere la cravatta d'ordinanza, quando sentì il campanello del computer che annunciava l'arrivo di un messaggio. Sospese l'azione e, con la cravatta scomposta, tornò sui suoi passi per leggere la mail. Era indirizzata al Signor Commissario Dr. Fosco Reggiani ed era stata inviata dal Ministero. La stampò, pensando di lasciarla sul tavolo del suo spogliatoio, quando si ricordò che Reggiani era chiuso nella propria stanza con un signore alto e magro che aveva chiesto di parlare con lui almeno due ore prima. La cosa era alquanto insolita perché il capo non s'intratteneva mai più del necessario con gli interlocutori, per cui, incuriosita, riannodò alla meglio la cravatta, bussò alla porta ed entrò senza attendere risposta. L'accolse una nuvola densa di fumo e l'odore forte del tabacco che aveva invaso la stanza.

«Che succede, ispettore?»

Eliana rimase con il braccio proteso a mostrare il foglio: «Una lettera del Ministero diretta a lei», disse, «credo urgente».

«Dai qua». Si avvicinò e la consegnò a Reggiani che, dopo averla letta, la rinchiuse nel cassetto.

«Colonna è ancora in sede?» chiese alla giovane che gli fece notare l'ora tarda: «È uscito poco fa, aveva terminato il turno», specificò.

«Ah, peccato», borbottò Reggiani, «avrei voluto anche lui qui con noi». Poi pregò Eliana di accomodarsi vicino a lui. «Siediti», le ordinò, «vorrei che ascoltassi quanto racconta il signor Maimone. È la terza volta che gli faccio ripetere la storia e più l'ascolto e più mi assale il dubbio che ci sia qual-

che verità in quello che dice. Vorrei il tuo parere».

«Veramente io...» abbozzò l'agente.

«Stavi per andartene», la interruppe il commissario.

«Già», confermò la giovane.

«Ti rubo poco tempo», disse Reggiani: «Ascolta, poi sei libera di andare. I commenti li faremo domani mattina». Quindi, rivolto al signor Maimone, proseguì: «Riprendiamo dall'inizio e mi raccomando non salti alcun particolare del sogno»

«Sogno?» commentò meravigliata Eliana.

«Ascolta. Quello che sentirai è il frutto di un sogno ad occhi aperti che, secondo il presente signore, si avvererà a breve. Quando e dove, non si sa ma ci sono indizi che possono aiutarci a sciogliere gli interrogativi», specificò Reggiani che introdusse l'argomento: «Eravamo rimasti che l'altra sera al ristorante de l'Ardenza aveva mangiato di buon appetito una zuppa di pesce inaffiata con un bianco fresco e gradevole, come usa fare ogni venerdì. Era tornato a casa, aveva acceso la tv e visto un film di azione ambientato nel West americano. Poi era andato a dormire, preso da un sano relax ristoratore e, nel momento del sonno più profondo, si era trovato...», fece cenno all'uomo di completare la storia.

Simone Maimone era visibilmente stanco, non tanto per aver passato due ore a ripetere gli stessi concetti al commissario che sembrava non comprendere compiutamente il senso dei fatti, quanto per l'aria appesantita dal fumo del toscanello che, ad un non fumatore come lui, dava onestamente fastidio. Ma non aveva alcuna intenzione di contraddire il poliziotto, perché nel suo intimo sapeva che lo avrebbe convinto, che era lì non per raccontare favole ma per chiedere aiuto. Tirò un lungo respiro, espulse l'aria con forza e ricominciò la storia per la quarta volta.

«Camminavo per una strada deserta. Una nebbia leggera deformava i contorni delle immagini. Avevo l'impressione di procedere come sospeso, appena sfiorando con i piedi il pavimento, nell'aria rarefatta, nel silenzio più totale. Poteva anche essere una condizione piacevole, perché non provavo né freddo né caldo, mi sentivo leggero, la mente libera, rilassato. Improvvisamente una luce violenta apre uno squarcio nel muro sottile della nebbia e mi trovo davanti ad un portone in legno massello, con borchie vistose e due batacchi a forma di ariete. Leggo il numero civico inciso sul marmo: 108. Non ho idea di dove io sia, ma ho l'impressione di aver già visto quel portone che ai miei occhi diventa trasparente come un vetro spesso. Infatti, vedo nel cortile interno due persone. Indossano tute nere, hanno il volto nascosto da passamontagna. Uno di loro è claudicante, l'altro ha un addome prominente. La loro presenza m'intimorisce: penso che se mi vedono possono farmi del male. Ho paura. Vorrei fuggire, ma le gambe sembrano incollate al pavimento. Impossibilitato a muovermi, divento testimone di un delitto. I due sconosciuti, traversato il cortile, forzano l'uscio che introduce all'interno dell'edificio e scompaiono alla mia vista. Non sono ladri. Il mio senso dice che sono lì per commettere qualcosa di violento, ma non riesco a intuire che cosa possa essere. Pochi minuti dopo escono di corsa e si dirigono verso di me. Temo che mi abbiano visto e vogliano sbarazzarsi di un incomodo testimone ma, giunti a pochi passi, la scena cambia: sono di nuovo nella nebbia, ora fitta, e non distinguo più nulla. Sento delle flebili grida venire da lontano come di chi, spaventato, chiede aiuto con un filo di voce. Prendo la testa tra le mani, tappo le orecchie e mi chiedo: le sento realmente od è una mia impressione? È una mia percezione, ne sono certo, è il mio sesto senso che mi fa

vivere un'esperienza traumatizzante; è come se vedessi i due uomini uccidere una donna che abita in un appartamento del civico 108 della strada in cui mi trovo. Provo un profondo senso di colpa, un intimo tormento perché sono uno spettatore non in grado di intervenire. Vorrei fare qualcosa, vorrei soccorrere la poveretta, invece, mi sveglio di colpo. Sono seduto sul letto, ansante, le tempie che pulsano violente, le mani strette sulle orecchie per non sentire ancora e ancora il grido di aiuto. Allora realizzo che ho sognato e che ho sentito il richiamo della donna perché il delitto non è ancora avvenuto. Ho fatto un sogno premonitore, che mi avverte che qualcosa di molto grave succederà al civico 108».

Maimone sollevò gli occhi che incrociarono lo sguardo perplesso del commissario e dell'agente Eliana Potenza.

«Non mi credete?» Le sue parole sembravano cadute nel vuoto e lo stava assalendo lo sconforto davanti alla perplessità degli interlocutori, quando Reggiani sbriciolò con forza la cicca di toscanello che aveva appena spento.

«Secondo lei che cosa dovrei pensare?» domandò a Maimone. «Lei ha raccontato un sogno, o meglio un incubo, visto i contenuti, e vorrebbe che io convenissi con l'ipotesi da lei formulata di un delitto che verrà commesso chissà quando, chissà da chi, chissà dove?»

Questa volta a tacere fu Maimone che si limitò a scuotere la testa: «Lei non crede nel mio sesto senso», considerò sconcertato, «invece dovrebbe ascoltarmi e organizzarsi per prevenire un omicidio». Reggiani lo interruppe autoritariamente: «Che non sappiamo dove avverrà, quando e nei confronti di chi. Signor Simone Maimone ho avuto molta pazienza ad ascoltare la sua storia che, glielo dico con franchezza, mi ha lasciato indifferente anche perché non ho rilevato alcun elemento valido per aprire un'inchiesta di poli-

zia, per cui la ringrazio, ma non ho altro tempo da dedicarle, quindi ritengo concluso il colloquio». Si rivolse all'ispettrice e con un eloquente gesto indicò la porta: «Potenza, per cortesia, accompagna il signor Simone Maimone all'uscita».

Maimone si alzò lentamente. Deluso dal comportamento del commissario, i capelli arruffati e le orecchie dalle punte arrossate evidenziavano lo stato di irritazione dell'animo. Sillabando le parole, disse a bassa voce: «Lei non ha creduto a quanto le ho annunciato», e fissando Reggiani con gli occhi neri che sembravano illuminati da una luce sinistra, aggiunse con convinzione: «So che un giorno mi cercherà e mi darà ragione. Perciò non le dico addio, signor commissario, le dico arrivederci», e seguì Eliana Potenza che lo guidò verso l'uscita.

Reggiani considerò sconsolato che aveva finito i sigaretti e che la giornata era ancora lunga. Appena terminato di leggere la numerosa posta quotidiana che era sulla scrivania, si sarebbe preso una breve pausa per andare dal tabaccaio. Non lo avrebbe fatto con entusiasmo dato che dal mattino una pioggerella insistente rendeva uggiosa la giornata. Chiamò Eliana, voleva parlarle della lettera che gli aveva consegnato il giorno prima.

Quando la giovane poliziotta si fu seduta di fronte a lui, le porse la lettera: «Leggi e dimmi che ne pensi», disse, più per coinvolgerla nella vicenda ministeriale che per avere un suo parere.

«È la solita lettera in burocratese da tradurre in fatti concreti», commentò Eliana niente affatto meravigliata dalla richiesta del Ministero.

«Infatti, vogliono dati da usare per le statistiche di prassi. Hai idea di chi è in grado, tra i giovani agenti, di mettere mano all'archivio e alle pratiche in corso per preparare il dossier richiesto?»

Eliana non cadde nel tranello: «Non io, ovviamente», rispose sorridendo al commissario che, anche se in qualche modo ci contava, sapeva che avrebbe ottenuto una risposta negativa. «Tranquilla», disse, reagendo prontamente, «mai pensato a te. Infatti ti ho chiesto chi potrebbe farlo».

Eliana si concentrò sulla lettera; «Penso che Celestino Frangipane sia la persona idonea a preparare il dossier. È un ragazzo in gamba, abile con il computer. Credo che ci metterà un paio di giorni. Possiamo dirlo a lui», concluse convinta.

Reggiani accennò un sì con la testa: «Pensaci tu per conto mio», disse all'agente, «e dagli il termine massimo di tre giorni. Non ho alcuna voglia di rispondere ai solleciti che